

Quaresima 5^a Domenica anno a, 2023

Nell'ultima domenica di Quaresima l'impegnativa pagina di Lazzaro annuncia il mistero della Pasqua ormai vicina. Già nel vangelo di *Giovanni* a quella pagina è assegnato il compito di annunciare la sorprendente signoria di Gesù sulla morte. Essa incute terrore, Gesù esorcizza quel terrore. Sintesi concentratissima di tale signoria è l'imperativo perentorio: *Lazzaro, vieni fuori!* Ma prima ancora di quell'imperativo, Gesù sorprende per la libertà sovrana che mostra, con le parole e con i gesti, a fronte della notizia di una morte imminente.

Ecco, il tuo amico è malato: il messaggio delle sorelle suona come un ordine perentorio: "Muoviti! Fa in fretta, perché non c'è più ormai molto tempo!". Ma Gesù non si muove. Udito il messaggio, proclama solennemente che *questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*. Le sue parole, certo, non sono state proprio queste; ma i suoi comportamenti trasmisero questo messaggio. Alla notizia della malattia dell'amico non reagì con agitazione scomposta, non sospese le occupazioni del momento. Eppure *voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro*. La pacatezza della sua reazione attestò la sua signoria sicura nei confronti della morte.

Nella nostra vita, la diagnosi di una malattia grave ha il potere di convertire subito la qualità dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti, delle nostre abitudini e dei nostri progetti. Ha un potere più grande e più sicuro della parola di Gesù, che pure proprio questo comanda, *Convertitevi e credete al vangelo*. Le parole di Gesù ci colpiscono, certo; ma non hanno il potere di cambiarci; non hanno un potere così sicuro come le parole del medico. Anche così appare manifesto il gran potere che ha la morte su di noi.

Ma al dispotismo della morte non soggiace Gesù. La notizia della malattia di Lazzaro non interrompe le sue opere. Esse sono opere buone e dunque non sopportano d'essere trattenute dal potere intimidatorio della morte. Continuò la sua opera, e così affermò che essa era più forte della morte; appunto questo suo modo di fare è bene interpretato dalle parole: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*.

Si trattenne dunque ancora due giorni; il tempo della sua vita non è sospeso dalla minaccia di una morte incombente. Questo medesimo messaggio Gesù proclamerà poi in termini più espliciti nel dialogo con Marta: *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno*. La risurrezione che Gesù annuncia non è soltanto quella di un futuro lontano; è la verità segreta, già operante nella vita di oggi: *chi vive e crede non morirà mai*. Nella risurrezione futura crede anche Marta; ma quella risurrezione appare ai suoi occhi (e appare anche ai nostri) come un evento remoto, tanto remoto da non offrire alcun rimedio persuasivo alla precarietà del presente. Gesù dice invece che, chi vive nel segno della fede in lui, già oggi vede la sua vita sottratta al potere intimidatorio della morte.

Poi Gesù decide di partire dalla Galilea per raggiungere Lazzaro: *Andiamo di nuovo in Giudea!* I discepoli, ancora soggiogati dal potere della morte, obiettano: *Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?* La risposta di Gesù, ad una prima lettura, suona assai criptica: *Non sono forse dodici le ore del*

giorno? *Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce.* Le parole di Gesù ribadiscono la signoria di Gesù sulla morte. Le ore del giorno sono dodici, inevitabilmente finiscono; viene poi la notte, quando non si può più camminare. Ma se uno comincia a pensare e a preoccuparsi per la notte già a mezzogiorno, perderà insieme le ore del giorno e quelle della notte. Non è inevitabile che il potere della morte si eserciti già nel tempo breve destinato alla vita. Esso è un tempo breve e destinato a finire; ma è un tempo gravido di una speranza per sempre. *Chi vive e crede non morrà in eterno.* Ci credi?

Gesù alla fine arriva alla casa di Lazzaro. La prima parola che Marta gli dice suona come un discreto rimprovero: *Se tu fossi stato qui...* Ogni volta che muore un fratello sorge facile in noi quel rimprovero. Se poi il fratello che muore è anche giovane, l'interrogativo diventa più incalzante: "Ma perché, Signore?". Le parole di Marta non sono queste; non intentano il processo a Dio; può forse il vaso chiedere al vasaio che lo plasma: "Perché mi fai così?" Delle ragioni che presiedono al corso degli eventi della vita noi non sappiamo proprio nulla; dagli eventi dobbiamo imparare, e non ad essi fare il processo. Può cercare il perché di questo e di quest'altro soltanto chi conosce una regia del governo dell'universo. Le nostre richieste a Dio non debbono rivolgersi all'indietro, ma avanti: *Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà.*

Tuo fratello risorgerà. Sì, lo so che risorgerà. Ma in un giorno troppo lontano, dice Marta. No, non in un giorno lontano, ma già oggi io sono la risurrezione e la vita: *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno.* Ci credi? Ci credo, Signore, vieni in aiuto alla mia incredulità.

Marta parla, Maria piange. E con Maria anche Gesù piange. Il suo pianto appare agli uni come una conferma dell'amore; ad altro come segno di un'inspiegabile resa al potere della morte.

La pagina di Lazzaro non scorre sicura e conseguente dall'inizio alla fine, come accade invece per la pagina del cieco nato o della Samaritana al pozzo. È densa di particolari che stridono alle nostre orecchie e suscitano un'istintiva reazione incredula. La pagina non è un racconto realistico, certo; manca ogni attenzione alla psicologia, ai sentimenti e alle emozioni vissute in quel momento. La pagina proclama invece la vittoria di Gesù sul potere della morte. Il prezzo di tale vittoria è il dono della sua vita.

E d'altra parte, c'è un modo di parlare della morte che non strida nelle nostre orecchie? Non c'è un altro modo. Proprio per questo la scelta più facile è quella di semplicemente tacere su di essa; soltanto così è possibile non mancare di rispetto a Dio, e non offendere la sensibilità dei fratelli. La scelta di *Giovanni* è diversa; è addirittura temeraria: parla espressamente della morte. Tanto può fare, a prezzo di sfidare il senso comune. Sfidare quel senso è necessario, perché esso non è affatto un buon senso; è piuttosto lo strumento per sottrarsi alla sfida ardua della fede.

Giunti ormai alla vigilia di Pasqua, assediati dalle minacce di morte, rinnoviamo la preghiera al Padre dei cieli perché ci reda capaci, insieme al Figlio, di sfidare il senso comune; di sfidare la rigida censura opposta al tema della morte. Renda la Chiesa tutta capace di apprendere quella lingua con la quale è possibile rivolgere una parola vera e persuasiva anche a quelli che vivono nelle tenebre e

all'ombra della morte. Quell'ombra non ci riduca alla mutolezza.